

I fratelli Grosso

La storia di due fratelli che hanno vissuto su fronti diversi le tragiche esperienze della seconda guerra mondiale.

Rino Canavese



La famiglia Grosso al completo

Il vallone Rio Grosso, superata l'erta strettoia iniziale, si dischiude all'improvviso con i suoi boschi di castagni e i suoi appezzamenti prativi nella bella conca dei Pradeboni, ai piedi della Bisalta. Attorno alla chiesa, dedicata a san Maurizio, si aprono a ventaglio decine di borgate e di casupole un tempo assai popolate. Gli abitanti erano così numerosi da riempire la chiesa e la vecchia scuola elementare; c'erano pure botteghe e osterie, dove tutti si incontravano e si salutavano per nome e soprannome. La vita era dura, perché ogni giorno bisognava strappare alla terra della montagna il necessario per sopravvivere.

In una di queste borgate, Tetto Tancia, in direzione del minuscolo cimitero, negli anni venti del secolo scorso Giacomo Grosso e Francesca Macario, contadini di professione, mettono al mondo sei figli, quattro maschi e due femmine. Anni duri, con l'economia in crisi e l'emigrazione forzata verso la pianura o la Francia. Quando il figlio primogenito, Sebastiano, classe 1922, raggiunge l'età per andare sotto le armi, l'Italia è in piena guerra, e così nel gennaio del 1942 il giovane militare è inviato a Saluzzo nei reparti di fanteria della Divisione "Pistoia" e in capo a sei mesi spedito, via aerea, a difendere il bel suol dell'Africa. Il trasferimento è tragico, con quattro dei sei grossi aerei da trasporto abbattuti dagli Spitfire inglesi prima che tocchino l'altra sponda.

Dopo aver sostenuto duri scontri contro le forze alleate ad El Alamein, Sebastiano riesce a sganciarsi con un pugno di commilitoni, ma nonostante una fuga lunga trecento chilometri nelle sabbie e nelle rocce del deserto viene catturato da una compagnia di soldati indiani, mentre tenta di nascondersi in una cavità. A distanza di anni ricordava con le lacrime agli occhi la tragica fine di un amico, dilaniato sotto i suoi occhi da una bomba a mano lanciata nella tana, quando ormai stava uscendo, disarmato, per arrendersi.

Inizia così per lui una lunga e dolorosa prigionia in Egitto, nel campo 313, contrassegnato col numero di matricola 384818. Soprattutto all'inizio, quando gli alleati ci considerano ancora potenziali nemici, fame e sete sono all'ordine del giorno: non

più di due bicchieri d'acqua e una manciata di riso come piatto base, pantaloncini corti e canottiera, il volto e i capelli diventati subito rossicci dal sole e dalle tempeste di sabbia. L'escursione termica diurna è spaventosa: di giorno si potrebbero cuocere le uova su una lastra di metallo, la notte fa freddissimo e si sentono ululare le iene; sembrano uomini che piangono disperatamente. Comincia da parte sua una fitta corrispondenza epistolare con i familiari, spesso non corrisposta a causa della censura o della situazione bellica in atto. Nelle lettere, spedite settimanalmente, racconta la sua vita quotidiana da internato, inizialmente fatta di interminabili ore trascorse nell'inattività, e ripete con ossessione il desiderio di ricevere notizie da casa. Spesso usa il curioso vocabolo "longhisco", per indicare il suo stato d'animo depresso e nello stesso tempo ansioso di riavere gli affetti familiari, il lavoro quotidiano, gli amici. A partire dal giugno del 1943 trova conforto in un gruppo di commilitoni della provincia di Cuneo, in particolare Marcengo di Boves con il quale instaura un legame fraterno, e nel lavoro che gli viene assegnato, anche se aggiunge: "Mi rincresce molto che non posso essere lì per aiutarvi che forse ne avete bisogno".

In agosto il ritmo della corrispondenza è così fitto che alla fine è costretto ad aggiungere in calce: "Cari, io vi scrivo tutte le settimane, però vi metto sempre le medesime palle perché qui facciamo sempre la medesima vita". Il tempo trascorre inesorabile senza che qualcosa muti. Marzo 1944. Racconta: "Oggi, essendo festa, come tutte le domeniche qui nel nostro campo di concentramento è venuto il Signor Tenente cappellano a celebrare la santa messa, e ci ha anche fatto una bellissima predica". Inoltre riferisce che la Croce Rossa ha fatto pervenire a tutti un pacco contenente cento sigarette, un po' di marmellata e altre cosette; e questo gli fa un enorme piacere, tuttavia "il mio pensiero è sempre rivolto a casa, giorno e notte, e speriamo che presto finisca questa maledetta vita".

La guerra finalmente cessa e diventa viva la speranza di un immediato rimpatrio. Ora che è stata soppressa la censura, ►